MARCO MARTINELLI GABRIELI

LÀ DOVE GLI ANGELI TEMONO DI POSARE IL PIEDE. GREGORY BATESON E L'ESTETICA

1. «Il buon senso – scrive Cartesio aprendo il "Discorso sul metodo" – è la cosa meglio distribuita al mondo».

È difficile andare d'accordo con Cartesio.

Il buon senso comune, se gli parli di estetica, pensa subito al body building.

Estetica, oggi, è mera avvenenza esteriore: mercanzia per palestre e saloni di bellezza, questione di unghie smaltate, bicipiti sudati, messe in piega.

Tutti aspiriamo ad essere piú belli, piú seducenti, piú piacevoli.

Tutti siamo malati e miopi sacerdoti del culto dell'immagine.

Tutti autopromuoviamo il nostro look, quasi che ci sentissimo in fondo, come automobili da vendere.

Viviamo, noi che abitiamo la parte cosiddetta occidentale del pianeta, affondati nel regno dell'estetico come in un girone infernale: i dannati, anzichè vedersela con lingue di fuoco, ghiacci eterni e laghi di fango, sono costretti, per contrappasso, a "patinare" se stessi, giorno e notte, ininterrottamente, in modo da aumentare la propria stampabilità.

Gregory Bateson non ha mai scritto di estetica.

Se anche prendiamo il termine nell'accezione colta, ovvero «scienza filosofica che ha per oggetto lo studio del bello e dell'arte», come recita lo Zingarelli, non ci risulta essere, questa scienza, tra i molteplici territori attraversati da Bateson.

I risvolti di copertina dell'Adelphi, che ha pubblicato in Italia le opere maggiori, e gli articoli, i pezzi giornalistici che in questi giorni hanno presentato la sua figura di pensatore in occasione del convegno, lo danno girovago tra biologia e antropologia, tra cibernetica e psichiatria: nessuno menziona l'estetica.

Sembra al lettore che Bateson non abbia lasciato contributi specifici in questa direzione. È vero, ma solo apparentemente.

2. Leggendo «Verso un'ecologia della mente», troviamo un breve saggio, neanche una trentina di pagine, scritto nel 1967, dal titolo: «Stile, grazia e informazione nell'arte primitiva». Nell'introduzione al saggio l'autore ci ricorda che:

«Aldous Huxley era solito dire che il problema fondamentale dell'umanità è la ricerca della grazia. Egli usava questa parola nel senso in cui pensava fosse usata nel Nuovo Testamento; tuttavia la spiegava in termini suoi. Egli sosteneva (come Walt Whitman) che gli animali si comportano e comunicano con una naturalezza, una semplicità che l'uomo ha perduto. Il comportamento dell'uomo è corrotto dall'inganno perfino contro se stesso, dalla finalità e dall'autocoscienza. Secondo l'opinione di Aldous, l'uomo ha perso la "grazia" che gli animali ancora posseggono. Nei termini di questo contrasto, Aldous sosteneva che Dio somiglia agli animali più che all'uomo: Egli è idealmente incapace di confusioni interne. Nella scala complessiva degli esseri, quindi, l'uomo è come situato da parte, ed è privo di quella grazia che gli animali possiedono e che Dio possiede».

(Adelphi, p. 160/161)

Proseguendo sulla scia di questo pensiero di Huxley, Bateson ci propone la sua visione e definizione dell'arte.

«Io sostengo che *l'arte è un aspetto della ricerca della grazia da parte dell'uomo:* la sua estasi, a volte, quando in parte riesce; la sua rabbia e agonia, quando a volte fallisce».

(Adelphi, p. 161)

E il problema della "grazia" sostiene Bateson, è fondamentalmente un problema di integrazione tra le diverse parti della mente, specialmente quei molteplici livelli di cui un estremo è detto "coscienza" e l'altro "inconscio". Citando un pensatore del 600 francese che certo gli era più simpatico di Cartesio, Bateson ci dice che per conseguire la grazia, le ragioni del cuore debbono essere integrate con le ragioni della ragione.

Il saggio sull'arte primitiva è ricco di suggestioni e illuminazioni, come in genere tutta la produzione di questo sconcertante autore: quello che

vorrei sottolineare è il ruolo quasi terapeutico che, alcune pagine più avanti al discorso sulla «grazia», Bateson assegna all'arte.

Bateson, parlando di «natura correttiva dell'arte», sostiene la tesi che «la pura razionalità finalizzata, senza l'aiuto di fenomeni come l'arte, la religione, il sogno, e simili, è di necessità patogena e distruttrice di vita».

Perchè «correttiva»?

Perchè l'arte è tra quei fenomeni che fanno apprezzare alla coscienza la natura "sistemica" della mente; perchè ci fa vedere altri mondi, oltre al mondo della percezione esclusivamente logico-razionale; perchè si occupa di cose futili e infantili, che i grandi disdegnano, ma che forse un domani appariranno di una importanza dapprima non notata; perchè l'arte è dispensatrice di visioni dal profondo, che la coscienza, per sua natura selettiva e parziale, non può accogliere; perchè ci rivela «l'altro», i paradossi generati dall'inconscio.

Ancora una volta, due occhi vedono meglio di uno: la natura correttiva dell'arte – e dei suoi simili, il sogno, la religione, la fantasia – è un leit-motiv ritornante nell'opera di Bateson.

Non è un caso che, tra i metaloghi che aprono «Verso un'ecologia della mente», ve ne siano due che furono pubblicati, per la prima volta, su "Impulse", l'annuario di danza contemporanea americana, rispettivamente nel 1951 e nel 1954.

Il primo si intitola «Perchè i francesi...?», e in esso padre e figlia arrivano alla conclusione che l'idea «che la lingua sia fatta di parole è tutta una balordaggine».

Non esistono parole "pure e semplici", vi sono soltanto parole con gesti, toni di voce, inflessioni, accenti particolari. E i toni di voce possono contraddire le parole, e i toni di voce, e i gesti, non sono captati certo dalla logica o dalla grammatica.

La lingua è, suppone Bateson coreografo, prima di tutto un sistema di gesti, e noi comunichiamo con gli altri in questo modo inavvertitamente "teatrale" e in questo modo comunichiamo le cose fondamentali alle nostre relazioni con loro, se siamo arrabbiati, sospettosi, gelosi, se ci sentiamo amati o rifiutati.

Padre (...) Dopo tutto gli animali hanno solo gesti e toni di voce... e le parole furono inventate più tardi. Molto più tardi. E dopo s'inventarono i professori.
(...)

Figlia Sarebbe una buona cosa se la gente lasciasse perdere le parole e ricominciasse a usare soltanto gesti?

Padre Mah... non lo so. Naturalmente in quel modo non ci sarebbe possibile fare nessuna conversazione. Potremmo solo abbaiare o miago-

lare, e agitare le braccia qua o là, e ridere e brontolare e piangere. Ma potrebbe essere divertente... la vita sarebbe come una specie di balletto... dove i ballerini si farebbero la musica da sé.

(Adelphi, p. 46)

In «Perchè un cigno?» Bateson ci dà un'immagine preziosa, quella di "sacramento": sacramento è il segreto attorno a cui ruota la grande arte: è quella combinazione di *finto, non finto, veramente,* che fa della danza qualcosa di diverso da un semplice esercizio di tecnica del corpo, qualcosa in cui e per cui la ballerina vive in maniera diversa sulla scena, attraverso il quale le "ragioni del cuore" parlano, e dicono la loro inutile gioia, la loro angoscia, inutili come la vita stessa.

Tanta arte del '900, con le sue urgenze di verità e di coinvolgimento dell'essere intero in ciò che si fa, con le sue ferite, è avvolta in questo segreto che Bateson chiama sacramento.

È ancora, ineludibile, da Van Gogh ad Artaud, il problema della "grazia".

3. Bateson non ha mai scritto di estetica, però l'autore stesso ce ne spiega il motivo nel metalogo che chiude «Mente e natura», la sua ultima opera. Rispondendo alla figlia avverte che il sacro, la coscienza e l'estetica sono i grandi problemi non toccati nel libro, meglio, che non potevano essere toccati nel libro.

Prima di affrontare la coscienza e l'estetica, si doveva arrivare alla definizione primaria di mente, e a questa si è arrivati con «Mente e natura». La terminologia estetica, atta a trattare il bello e il suo opposto, è un passaggio successivo, che va proiettato sulla definizione primaria di mente.

Insomma, chiudendo il suo ultimo libro, Bateson avverte che il prossimo lo scriverà trattando di «regioni minate», e, tra loro, inestricabilmente connesse, perchè «il sacro (checché ciò significhi) è certamente collegato (in qualche modo) al bello (checchè ciò significhi)».

Aveva già in testa il titolo «Là dove gli angeli temono di posare il piede», un famoso verso di Alexander Pope. Bateson non ha mai scritto di estetica, ma forse, veleggiando verso gli 80 anni, senex-puer, avrebbe cominciato a farlo.

4. Per concludere: Gregory Bateson non ha mai scritto di estetica, ma in un certo senso ne ha scritto sempre.

Tutta la sua opera è permeata dal senso e dal fascino della bellezza: della *mousikè,* come la definiva Platone, intendendo così non l'arte particolare di comporre melodie, ma un processo profondo di intercomunicazione tra l'anima e il mondo.

La bellezza è una musica che non sopporta canoni, precetti, definizioni univoche e presuntuose: mi sembra che, sottesi alle pagine di questo scienziato, vi siano un principio anticlassicista, un'avversione istintiva per chi vuole relegare il bello dentro forme determinate, un amore anarchico per l'irregolarità del vivente. L'armonia e l'ordine si svelano in forme e immagini molteplici, e seguendo Zhuang-zi, Bateson sa che «lo stelo sottile e il grosso pilastro, la brutta donna o la bellissima Hi-Shi, il grande e lo straordinario, l'astuzia e la mostruosità, si riassorbono tutti nell'unità del Tao».

Questo senso della bellezza e del vivente, che non è estetismo che non è spiritualismo, dunque, mi pare importante e necessario.

Mi pare importante che Bateson, confessando i suoi debiti verso i giganti del passato, verso coloro che hanno tenuto in vita l'idea dell'unità tra mente e corpo negli ultimi 200 anni, annoveri, tra studiosi e scienziati, anche William Black, poeta e pittore, «che vedeva attraverso gli occhi, non con gli occhi».

Mi pare necessario, e necessario anche in relazione all'azione dei movimenti verdi e ambientalisti, di cui faccio parte: tante rivoluzioni sono fallite (anche, ma non solo), perchè non capivano la bellezza, ovvero la logica del vivente: non imitiamole. *Non siamo i nuovi salvatori del mondo:* il nostro è un gesto profondamente estetico ed etico insieme. Martin L. King diceva: se anche sapessi che domani scoppia la bomba atomica oggi pianterei ugualmente il melo. «Paradosso» che credo centrale per il nostro lavoro.

Conserviamo, giorno dopo giorno, nella nostra vita, nella nostra azione, il senso della bellezza: quel che voglio dire non è che ai comizi debbono seguire concerti e spettacoli, quel che voglio dire è che il vivere è un'arte difficile, e che l'essere poeti non è legato alla tecnica di scrivere in versi, ma è una prerogativa di tutti, e a maggior ragione di chi combatte per difendere la bellezza di questa terra, la sua sacralità.

Se questo è vero, se dobbiamo pensare la bellezza come il respiro stesso della vita, allora non è fuori luogo ritornare là dove eravamo partiti, dalla patinatura e dal body building.

La filosofia delle palestre deve essere un terreno importante di riflessione, come le piogge acide: Ivan Illich, il cui fiuto raramente sbaglia, sta

scrivendo (o ha già scritto) un libro su quella che potremmo definire l'ideologia neo-classicista del bicipite.

Le palestre sono i nuovi templi dove si esibisce una teatralità mercificata e l'idolo-attore è questione di misurazioni in centimetri. A questo si riduce la bellezza, in una società che adora le "quantità". In fondo queste "filosofie di massa" esprimono risposte da rozzo materialismo all'angoscia della nostra condizione: body building sta per costruzione del corpo, e già la traduzione è inquietante, e forse basta una sfumatura per vedere piú a fondo, pensare che se *to build* significa costruire, *to build in* significa murare. Murare il corpo, imprigionarlo, renderlo mattone luccicante. La risposta da dare a questo opaco materialismo non sono i miracoli, scrive Bateson un anno prima di morire,

«ma la bellezza... oppure, naturalmente, la bruttezza.
Poche battute di una sinfonia di Beethoven, una variazione Goldberg,
un organismo, un gatto o un cactus, il ventinovesimo sonetto di
Shakespeare o i serpenti marini del Vecchio Marinaio. Ricordi?
Egli "li benedisse, inconsapevole" e l'Albatros che aveva al collo
cadde in mare».

BIBLIOGRAFIA

– Il saggio, *Stile, grazia e informazione nell'arte primitiva*, è contenuto in Bateson G., verso una ecologia della mente, Adelphi 1976.

– Marco Martinelli, Gabrieli, *Rumore di acque*, Ravenna 1985.

Marco Martinelli Gabrieli, è autore e regista di teatro, attualmente nella compagnia «Albe di Verhaeren», Ravenna.